

IL DRAMMA DI ELUANA



IL DOLORE LA VICENDA

DI VIVIANA DALOISO

Ha chiuso gli occhi per sempre, Eluana Englaro. Stroncata dalla mancanza di acqua e cibo, dopo soli quattro giorni dalla sospensione dell'idratazione e della nutrizione. Mentre in Senato si votava, si correva, ci si accapigliava su una legge che avrebbe potuto salvarla. Stavolta non ce l'ha fatta. Aveva superato tutto, Eluana, nell'ultima settimana: d'essere strappata, nel cuore della notte, dal letto in cui aveva trascorso gli ultimi quindici anni; d'essere tolta dalle mani che con dolcezza, e rispetto, e immensa pietà, l'avevano accolta, curata, accarezzata; d'essere infilata in fretta e furia in un'ambulanza fredda, e trascinata in un viaggio di ore in un altro mondo, così diverso dal suo, tra persone sconosciute, che l'aspettavano per farla morire. Ma la rimozione dell'acqua e del cibo, di ciò che naturalmente spetta a ogni creatura, non l'ha sopportata.

Ha chiuso gli occhi, Eluana, anche su tutto quello che si è agitato, intorno alla sua stanza, a partire da quella terribile notte del 1992, quando la sua macchina è finita contro un palo e la sua esistenza ha cambiato corso.

È il 18 gennaio: Eluana ha trascorso una bella serata con gli amici. Se ne torna a casa in macchina, con la musica e, chissà, forse con il sorriso che ci siamo abituati a vederle in foto, dolce e spontaneo. Improvvisamente la sbandata, poi lo schianto. La ragazza viene ricoverata in tutta fretta a Lecco, dove abita. La diagnosi è di quelle che non lasciano scampo: gravissimo trauma cranico, coma profondo. Eluana - poco più di ventun'anni, nel cassetto sogni, progetti, l'università appena iniziata - è a un passo dalla morte. Non fosse per le tecniche di rianimazione, che consentono ai medici di salvare la vita della ragazza. Le condizioni del suo cervello, tuttavia, sono compromesse: Eluana entra in stato vegetativo, la condizione clinica caratterizzata dalla ripresa della veglia, ma senza contenuto di coscienza. È l'inizio di una nuova vicenda.

Da una parte, il percorso della ragazza, clinico e umano. Lo stato vegetativo è ancora una selva oscura per la medicina dell'epoca, le unità di risveglio - dove questi pazienti vengono trattati oggi, con notevoli margini di successo - pressoché inesistenti nel nostro Paese. A dodici mesi dall'incidente, limite allora assodato a livello internazionale, la diagnosi viene dichiarata definitiva: Eluana è in stato vegetativo persistente. Passa meno di un anno, e viene trasferita da Sondrio - dove è stata successivamente ricoverata - alla casa di cura "Beato Luigi Talamoni" di Lecco, retta dalle suore misericordine.

Sono loro che, fino alla notte del 2 febbraio, se ne prendono cura: le parlano, la sollevano dal letto, la lavano e pettinano con cura. Eluana non reagisce, ma è viva e fisicamente sana: la notte dorme, la mattina apre gli occhi, il suo corpo non necessita di cure o di farmaci, solo dell'acqua e delle sostanze nutritive che le vengono fornite attraverso un sondino. La portano anche fuori, le "sue" suore, quando il tempo lo permette: d'estate la sistemano sulla carrozzina e la spingono fin giù, in giardino, a vedere il cielo, a sentire i raggi del sole.

Dall'altra parte, si consuma il percorso della famiglia della ragazza, in particolare di suo padre Beppino. Che non ci sta: vedere la figlia ridotta in quelle condizioni gli è insopportabile; senza contare che - secondo quanto sostiene l'uomo - la ragazza avrebbe confidato, quando era ancora in vita, di non voler vivere in quelle condizioni. Dopo aver avviato con successo il percorso di

interdizione, Beppino diventa il tutore di Eluana e nel 1999 avvia la sua lunga odissea giudiziaria: obiettivo, far sì che la ragazza "possa morire". Una procedura inammissibile, nel nostro Paese, dove l'eutanasia è impraticabile: senza contare che le condizioni fisiche della ragazza, stabilite dopo il decorso del trauma cranico, imporrebbero che la morte sopraggiungesse per fame e per sete, visto che Eluana vive - come molti pazienti in stato vegetativo in Italia e nel resto del mondo - grazie all'alimentazione e all'idratazione artificiali, mezzi di sostentamento vitali e non di accanimento terapeutico. In quell'anno arrivano i primi rifiuti dei tribunali: dopo quello di Lecco, anche la Corte d'appello di Milano rigetta le richieste di interruzione delle cure, pur non contestando il ruolo di tutore del padre della ragazza. Beppino Englaro non si arrende e nel 2003, dopo un nuovo appello alle autorità giudiziarie, la Cor-

te d'Appello del Tribunale civile di Milano per la seconda volta dichiara inammissibile il ricorso di Englaro: secondo i giudici, la ragazza non è sottoposta ad "accanimento terapeutico" perché non viene curata con farmaci, ma solo alimentata attraverso un sondino. Stesso responso - è la terza volta - nel dicembre del 2006. La svolta arriva il 16 ottobre del 2007, quando la Corte di Cassazione accoglie i ricorsi e dispone un nuovo processo per il caso Englaro: secondo la Suprema Corte nel procedimento dovranno essere tenuti in conto due elementi, determinanti per autorizzare l'interruzione dell'alimentazione alla ragazza di Lecco: primo, deve essere accertata l'irre-

versibilità assoluta dello stato vegetativo della ragazza; secondo, deve essere univocamente stabilito - sulla base del vissuto della paziente e dei suoi convincimenti etici e religiosi - che ella non avrebbe prestato il suo consenso alla continuazione del trattamento. Sono i punti su cui pochi mesi dopo, nel luglio di quest'anno, la Corte d'appello di Milano cambia improvvisamente idea, accettando la richiesta di Beppino e disponendo che la ragazza possa essere lasciata morire di fame e di sete.

La sentenza innesca una fortissima polemica: a intervenire immediatamente è il presidente della Pontificia Accademia per la Vita, Rino Fisichella, che senza mezzi termini par-

la di «un'azione di eutanasia»; le associazioni che riuniscono le famiglie dei malati in stato vegetativo sollevano proteste, mentre Scienza & Vita indice una raccolta di firme contro "la condanna a morte" della ragazza di Lecco; la diocesi di Milano, con una commovente lettera del cardinale Dionigi Tettamanzi, e le suore della Talamoni lanciano appelli perché Eluana possa continuare a vivere. A favore della sentenza invece, e per una legge sul testamento biologico che permetta al più presto di dichiarare in anticipo la propria volontà di morire, il padre Beppino, sostenuto dai radicali e da alcuni rappresentanti dell'opposizione. Nel frattempo entra in campo la Procura generale di Milano, che il 31 luglio solleva un ricorso contro la sentenza della Corte d'appello, spiegando come l'irreversibilità dello stato vegetativo di Eluana e le volontà della ragazza non siano state accertate in modo esaustivo. Il giorno suc-

Un'immagine sorridente della giovinezza di Eluana Englaro (1970-2009). La donna lecchese è spirata ieri sera nella clinica "La Quiete" di Udine a quasi sette giorni dal trasferimento da Lecco, e a quattro giorni dalla sospensione dell'idratazione

il fatto

Il 18 gennaio 1992 l'incidente d'auto in seguito al quale la giovane lecchese entra in stato vegetativo persistente. Per quasi quindici anni ricoverata e assistita amorevolmente presso le suore Misericordine della clinica Talamoni. Fino al 3 febbraio



Addio, Eluana

*L'incidente, il coma, le sentenze
Il calvario di un'innocente*

cessivo, dopo un lungo e contrastato dibattito, Camera e Senato sollevano - è la prima volta nella storia della Repubblica - un conflitto d'attribuzione: in pratica, viene contestata alla Corte di Cassazione l'invasione indebita nelle competenze del Parlamento, che peraltro anticipa di essere intenzionato a legiferare al più presto sul fine vita. I due tentativi vengono bocciati: il primo dalla stessa Cassazione, il secondo dalla Corte Costituzionale. Inutile anche il tentativo di alcune associazioni che rappresentano i pazienti in stato vegetativo e che inviano un ricorso alla Corte di Strasburgo, che rigetta le richieste, definite semplicemente «irricevibili».

L'11 ottobre scorso, Eluana si sente male. Le agenzie di stampa battono la notizia di una sua possibile morte. Sono ore di attesa: sembra che la donna abbia avuto una grave emorragia, i medici decidono di non intervenire. Le ragioni della crisi, inizialmente misteriose, si chiariscono solo dopo qualche ora: a Eluana, già da qualche tempo, sono riprese le mestruazioni. Il suo corpo è più che mai vivo, anzi un'evoluzione in tal senso sembra addirittura un segnale positivo. E infatti, pur senza l'intervento di alcuna terapia, senza l'aiuto di alcun medicinale, la donna si riprende.

Ma l'incidente non basta. Non ferma suo padre, Beppino, che dopo poche settimane avvia la ricerca di una struttura dove rendere esecutiva la sentenza: a Lecco, infatti, e in tutta la Lombardia Eluana non può essere lasciata morire per una disposizione votata dalla giunta regionale, per cui ospedali e hospice sono luoghi di vita, dove nessun paziente può essere fatto morire. A dare la sua disponibilità è alla fine una clinica privata di Udine, terra natia del padre di Eluana: il 16 dicembre tutto è pronto e la ragazza sta per essere portata via da Lecco, quando entra in campo una direttiva del ministro del Welfare Maurizio Sacconi. L'atto di indirizzo proibisce a ogni struttura ospedaliera di togliere alimentazione e idratazione artificiali ai pazienti in stato vegetativo sull'intero territorio nazionale. E blocca tutto. Non basta ancora. A farsi avanti, stavolta, è la clinica "La Quiete", sempre a Udine. All'inizio sembra che anche per quest'ultima possa valere l'atto di indirizzo di Sacconi, ma qualcosa è cambiato: la clinica, privata, rende immediatamente esplicita la sua determinazione a portare avanti le ragioni del padre, e a eseguire la sentenza della Corte d'Appello di Milano. La situazione precipita: Eluana senza preavviso, nella notte tra il 2 e il 3 febbraio, viene trasferita da Lecco a Udine. Lì, pronta ad eseguire la sentenza della Corte d'Appello di Milano, c'è un'équipe di 14 volontari, guidati dall'anestesista Amato De Monte: seguono alla lettera le istruzioni del tribunale milanese e, stilato un protocollo i cui passaggi vengono comunicati alla stampa e alle istituzioni in maniera approssimativa, prendono in carico la donna.

Da ora, il buio. Nessuno sa, nessuno ha accesso ai corridoi della clinica, salvo gli ispettori del ministero - inviati tra venerdì e sabato a monitorare la situazione - e i Nas. Sabato la notizia che il sondino di Eluana è stato prima espulso dalla donna a causa della tosse - insistente, da quando è stata trasferita a Udine -, poi definitivamente rimosso. Le voci si rincorrono: ad Eluana sono stati tolti cibo e acqua, è troppo presto, non si è rispettato nemmeno il protocollo. E più che mai, ora, bisogna fare in fretta: si moltiplicano le preghiere, le manifestazioni, si sollevano gli appelli, si inaspriscono gli scontri, si commuove un Paese intero. Ma Eluana, in silenzio, e così sola, ha chiuso gli occhi.